

La biografia della Merini

Alda, una creatura nata per la gioia

FRANCESCO SPECCHIA

■ «Lei ha cercato Dio?...», chiede l'interlocutore.

E, in quell'istante, Alda Merini si raschetta il carico di perle sul collo, tesse le rughe del dolore come sottili fili d'oro, sbatte gli occhioni. E risponde: «No. È Dio che ha cercato me. Dio sceglie la persona adatta per parlare il suo linguaggio. Poi lei, la persona adatta, come in *Don Camillo e Peppone*, qualche volta si ribella perché le rompe le scatole...». In questa battuta, rilasciata in un'intervista prima di morire, nel 2009, sta quella che l'Alda chiamava «la ricerca della grazia che è la ricerca della gioia».

E, oggi a 80 anni dalla sua nascita, riemerge proprio quel suo concetto di «gioia come grazia», sfogliando **Una creatura fatta per la gioia. Biografia poetica di Alda Merini** (Solferino, pp 178 euro 15) scritto da **Maria Grazia Calandrone**. Un bel libro, fotografia fedele della dimensione privata dell'Alda. Dentro vi trovi le vivide immagini della famiglia (madre bellissima e padre che le insegna a scrivere prima di mandarla a scuola, quattro figlie ripetutamente perdute, amanti); il matrimonio devastante e l'esperienza della guerra; i Tso obbligatori e i ventiquattro ricoveri nel manicomio che lei chiamerà «le mura di Gerico»; e la dimissione pubblica tra partecipazioni televisive e foto nude e i suoi discorsi che sono rasoi dello spirito («Alda può dire tante parole nuove, tanto è matta»). Eppoi, se ne riscopre la realtà sbagliata e violenta fatta di povertà e incontri tossici; e la Milano da bere che le faceva rimanere l'amaro in bocca; e la sua casa-corpo che, a chi l'avesse visitata, dava un'in-

quietante idea di accumolo di cibo, di libri, di gatti, di idee. Ed ecco che emerge, ad un tratto, tutta la forza dei suoi versi che sfonda la barriera dell'edonismo degli anni 80. Perfetta, qui, la sua descrizione dalla stanza a precipizio sul Naviglio: «Lei è un sagoma da caffè, con le luci giallognole e il ristagno di fumo di sigaretta, non certo da paninerie coi neon che illuminano bomber, Moncler, camperos e salse alcoliche».

Infine, nel dipanarsi della biografia della poetessa, salta all'occhio l'enorme, invicibile solitudine dell'Alda stessa, nonostante la sua dimora e la sua vita fossero densamente affollate. Roba che lei addebitava a un «vuoto d'amore» ispirato dall'amato Giorgio Manganelli, molto più vecchio di lei, che le insegnò «l'incisività intelligente delle parole».

Afferma Maria Grazia Calandrone: «La poesia di Merini lega la poesia italiana del Novecento alla sua radice più antica ed eterna, più libera dall'immediato dettato del contemporaneo. Mentre lei scrive, scrive anche la neoavanguardia, che aggredisce e manipola il linguaggio della merce. Merini è fuori da tutto questo, fuori dal tempo, pone la propria poesia (e la propria persona, direttamente coinvolta nella poesia) in una zona di contatto con una tradizione senza tempo». E ha ragione. Alda Merini resta un'antieroina fuori del tempo, seppur entrata nel mainstream grazie al tempo della televisione (chez Maurizio Costanzo e Vincenzo Mollica).

Me l'immagino ancora adagiata sul suo divano *delabrè* a sfumacchiare il suo sigaro, assieme all'angelo della poesia...



La poetessa Alda Merini nella sua casa sui Navigli, a Milano (Getty)

